

Nausicaa PEZZONI, *La città sradicata. Geografie dell'abitare contemporaneo. I migranti mappano Milano*, Milano, ObarraO edizioni, 2013, pp. 359.

L'abitare sradicato nei contesti urbani è il paradigma della contemporaneità in cui l'attraversamento è una chiave di lettura più interessante e attuale del risiedere stanziale con cui tradizionalmente si guarda ai contesti urbani. In generale, la mobilità degli abitanti si conferma quale fenomeno che più diffusamente contraddistingue le metropoli odierne, una caratteristica crescente delle molte popolazioni urbane. La pluriappartenenza viene letta dall'autrice attraverso il movimento, condizione che continuamente articola e disarticola le relazioni tra la società e il territorio. Una condizione di spaesamento che rende, secondo una letteratura culturalista, una instabilità connaturata all'attuale vivere che ha spinto alcuni, forse in una visione eccessivamente estetizzante, a definire il nomadismo tropo della modernità: il territorio vissuto per l'esplorazione e non per l'appropriazione (Maffessoli). Movimento, dunque «non come goffo intervallo tra punti di partenza e di arrivo, ma come modi di essere al mondo» (Paul Carter). I migranti diventano gli attori di traiettorie che esprimono un diverso concetto di appartenenza più dinamico e meno statico delle tradizionali letture zenitali dei luoghi.

La città sradicata di cui racconta l'urbanista Nausicaa Pezzoni è un aspetto della contemporaneità che, con le sue mobilità e i suoi nuovi abitanti, sfugge alla nettezza dei confini cui si è abituati, a uno sguardo sinottico onnicomprensivo. In particolare, la riflessione si appunta nel primo capitolo sulla letteratura che ha scelto il movimento come chiave di indagine della città. Nel secondo capitolo sono analizzate le ragioni di una dimensione qualitativa dell'indagine territoriale. I capitoli successivi sono destinati al racconto dell'esperimento condotto a Milano, alla riproposizione delle cento mappe mentali

e alla relativa analisi dei diversi elementi che le compongono. Contrappunto allo sguardo dei migranti sono le dieci esplorazioni dei luoghi del primo approdo, i contesti nei quali si sono individuate le persone disponibili, utilizzando, quando possibile, un ulteriore linguaggio, cioè le videoriprese che costituiscono un *corpus* integrativo di questa ricerca. L'immagine della città al primo approdo fornisce una rappresentazione del rapporto iniziale con un territorio ancora non del tutto esplorato. La lezione della rappresentazione come strumento di conoscenza e di potere che decostruisce la logica cartografica è ben chiara all'autrice che sceglie di descrivere Milano attraverso l'occhio e la matita dei migranti, usando le mappe mentali degli intervistati secondo la lezione di Kevin Lynch. Benché scritto nel 1960, *The Image of city* conserva una dimensione di attualità. Si tratta di un testo che è stato a lungo citato da molti saperi, ivi inclusa la geografia con la sua declinazione della percezione. In generale, questa visione si rintraccia nella geografia umanista e soggettivista, un approccio che, per certi versi, ha anticipato la svolta culturale dando respiro alla visione del luogo come *field of care*, secondo le indicazioni di Yi-Fu Tuan. La grammatica lynchiana si declina su cinque voci (nodi, percorsi, margini, riferimenti e quartieri) che l'autrice ha cercato di adattare alle differenti esigenze dei suoi interlocutori, costruendo un triangolo cognitivo tra città, osservatore e osservatore di quest'ultimo. Pezzoni sceglie di interpretare liberamente i termini lynchiani, richiedendo esplicitamente agli intervistati i cinque elementi secondo un ordine e secondo il significato che ha in relazione all'esperienza dei migranti. Alcuni aspetti sono adattati alla condizione dello sguardo di un migrante al primo approdo: i quartieri diventano i luoghi dell'abitare; i nodi non sono elementi riconoscibili ma rappresentano i luoghi di vita collettiva; i margini diventano i confini, cioè i luoghi inesplorati o in cui non ci

si sente al sicuro. La selezione delle immagini restituisce una grande varietà di rappresentazioni, ma nell'esigenza di fornire una cifra piena (cento) probabilmente si rischia di sacrificare la coerenza della rappresentatività del campione. Si susseguono i disegni di persone con storie diverse e con anni di residenza vari e, soprattutto, vengono messi insieme i migranti al primo approdo che galleggiano a fatica nella precarietà assoluta e gli studenti di origine straniera sovrastrutturati e in grado, naturalmente, di avere una visione e una capacità di rappresentazione più complessa. Ognuna delle immagini, tuttavia, rinvia a elementi di grande interesse, sul modo ad esempio di rappresentare i confini e le zone di pericolo (per molti legate proprio alla presenza di stranieri); il modo poetico di rappresentazione dei propri percorsi di vita; l'uso del testo scritto per descrivere certe condizioni di disagio o certi progetti; l'uso differenziato dei colori e la possibilità di segnalare degli oggetti urbani prevalenti. Il ruolo del ricercatore come interprete che modifica l'oggetto di indagine e partecipa al disegno, secondo le modalità di intervista e di dialogo con l'intervistato, è un aspetto leggibile sotto traccia nel corso del lavoro presentato e l'autrice comprende che il rischio è che si possa smarrire qualche elemento di autenticità filologica nella traduzione linguistica, nelle facilitazioni della comunicazione. L'idea è osservare lo spazio urbano vissuto da un abitante transitorio. In particolare è Milano a essere letta, interpretata e rappresentata attraverso l'occhio estraneo. Attraverso le mappe si disvelano paesaggi invisibili, aree della città meno note che acquisiscono una centralità insospettabile. Attraverso i migranti si può leggere l'abitare senza abitudine: essi vivono una fase di apprendimento della città «sui margini del caos» tra un sistema noto e uno da costruire. Dall'analisi emerge una città «insorgente» che offre più angoli e direzioni di osservazione fondati su una «stabile temporaneità». La

relazione con il tempo diventa rilevante per comprendere l'evoluzione e il cambiamento dei luoghi. Attraverso l'analisi delle diverse Milano che sono tratteggiate, si animano complesse pratiche di vita che creano delle appartenenze a geometria variabile che confermano i tempi e i ritmi di una città impossibile da perimetrare. Queste rappresentazioni elaborate da una componente mobile della popolazione mettono a fuoco le implicazioni sulle pratiche sociali e sulle possibili politiche per il territorio: ci si serve della posizione marginale dei migranti per interrompere i sistemi di riferimento tipici dell'urbanistica tradizionale. L'abitare transitorio e sradicato può essere chiave utile a rinnovare gli strumenti del progetto urbanistico. In particolare, la dimensione di transitorietà che si può leggere da queste rappresentazioni evoca l'esigenza di disegnare politiche urbane innovative che tengano conto di questa differente urbanità: diventa utile stimolare la capacità di costruire narrative diverse, sperimentando differenti strumenti di analisi e di rappresentazione. La costruzione delle mappe mentali esprime una potente capacità di rappresentazione che potrebbe dare voce ai luoghi e ai suoi abitanti nei processi di cambiamento urbano. Troppo spesso, tuttavia, la strumentazione lynchiana è stata vista come una scorciatoia usata dai *planners* per soddisfare le velleità di concertazione e partecipazione, oggetto di molti «frintendimenti» come ha dichiarato lo stesso urbanista americano in una riflessione del 1985 sulla sua opera seminale. Se molti geografi ritengono esaurita la spinta innovativa delle indagini ispirate al lavoro di Lynch, lavorare con i nuovi arrivati che non hanno voce rappresenta sicuramente un elemento di rivitalizzazione di questi strumenti che richiederebbero, oltre che ripetere l'esperienza con le stesse persone a distanza di tempo, di riproporre l'indagine anche in altre città.

Fabio Amato